

n e w s m a g a z i n e

Primo piano Fa caldo sulla neve



n. 95 / marzo 2019





In questo numero

Primo piano

Se la montagna bianca si colora di verde *di Enrico Camanni* p. 3

La narrazione

Il riscaldamento della montagna *di Vanda Bonardo* “ 5

Neve perenne *di Claudia Apostolo* “ 8

I giganti dello sci *di Maurizio Dematteis* “ 11

La sfida aperta del Tarvisiano invernale “ 14

di Alessandro Ambrosino

Alto Adige: cambia il clima, cambia il turismo “ 17

di Peter Laner e Anna Scuttari

Prali: non di solo sci può vivere la montagna “ 20

di Chiara Mazzucchi

Nuovi montanari

Gli spaesati di Saluzzo *di Lele Odiardo* “ 22

Il Presidio della Caritas “ 25

di Virginia Sabbatini e Alessandro Armando

La cura delle Alpi

Giochi invernali: le città si sfilano *di Francesco Pastorelli* “ 28

Architettura in quota

Come riutilizzare i ruderi d'alta quota “ 30

di Alessia Grillo e Matteo Grosso

Foodway alpine

Il turismo della neve: un'occasione persa per i prodotti di montagna *di Marta Geri* “ 27

I luoghi della cultura

Da stazioni sciistiche a stazioni culturali *di Chiara Mazzucchi* “ 34

da vedere

Itaca nel Sole: in cerca di Gian Piero Motti *di Ornella Lo Surdo* “ 36

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Alberto Di Gioia
Marta Geri
Chiara Mazzucchi
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)
Maria Molinari
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

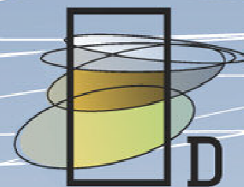
Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:

Immagine tratta da Visetti G., Daidola G. (2016), "Innevamento artificiale: economia salva ma fine delle emozioni?", www.gognablog.com



Se la montagna bianca si colora di verde

S'impone una trasformazione culturale perché la vera protagonista di domani sarà la montagna estiva, il corridoio ecologico più vicino alle città e il più lontano dall'afa e dall'inquinamento urbano. Sarà una montagna più verde che bianca, comunque un mondo bellissimo. Dipende solo da noi.



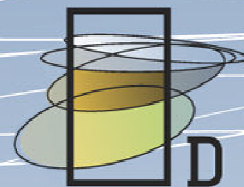
di Enrico Camanni

Si direbbe che la specie umana sia l'unica che non sappia adattarsi alle modificazioni ambientali. Non più. Mentre le altre specie animali e vegetali salgono di quota, modificano le abitudini, adattano i cicli biologici e approfittano delle nuove opportunità archiviando quelle vecchie, di fronte al cambiamento climatico l'uomo occidentale persiste implacabilmente e masochisticamente sulla vecchia strada, incapace di immaginarne una nuova. Secondo la logica imperante dello sviluppo è addirittura tabù ipotizzare delle vie alternative. Chi ne parla è spesso considerato un sovversivo. Siamo saliti su un treno progettato per correre in un'unica direzione e destinato a fermarsi solo dopo lo schianto, che è l'esatto contrario di quanto facevano i montanari di una volta, grandi maestri del risparmio, del rattoppo e dell'attesa.

Lo sci per esempio, un'industria piuttosto giovane e piuttosto arrembante, che da poco più di mezzo secolo costruisce e vende divertimento outdoor e da qualche tempo produce anche la materia prima, la neve, un po' come se gli impianti balneari fabbricassero l'acqua del mare. Ormai lo sci di massa è una pratica artificiale a tutti gli effetti, anche se la promozione turistica insiste ad ambientarla tra candide vette e immacolati versanti. Lo sci è un'industria che deve funzionare ovunque e in qualunque condizione climatica, a Dubai come sulle Alpi, anche su nastri posticci che sembrano strisce di carta igienica. Si chiama neve programmata ed è l'unico adattamento individuato dagli imprenditori del settore per rispondere al riscaldamento climatico: la fake snow, com'è stata definita da Daniele De Luca sulla rivista online "Estreme conseguenze". La conseguenza, appunto, è che sciare ci costa sempre di più e che i poveri pagano la neve finta dei ricchi.

Altre strade sarebbero percorribili senza compromettere un mercato che indubbiamente dà lavoro a molte persone e ha plasmato irreparabilmente intere valli, o fette di valle, orientandole al turismo di massa e chiudendosi di fatto le vie di fuga. Nessuno si sogna che posti come Sestriere, Pila o Marilleva si trasformino da sta-

"Altre strade sarebbero percorribili senza compromettere un mercato che indubbiamente dà lavoro a molte persone e ha plasmato irreparabilmente intere valli, o fette di valle, orientandole al turismo di massa e chiudendosi di fatto le vie di fuga. ."

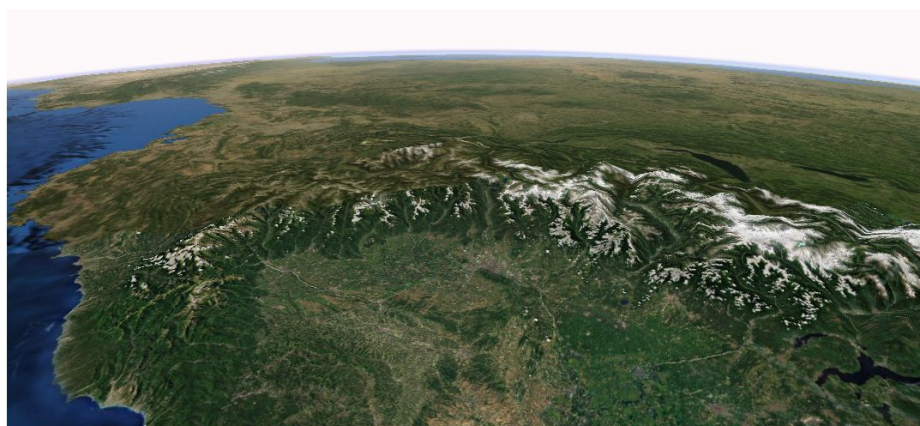


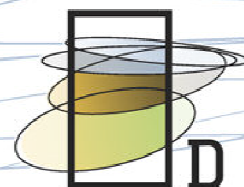
zioni sciistiche in qualcos'altro, perché non hanno più scelta, ma tutti dovremmo reclamare che si cambi rotta altrove, e molto in fretta.

Innanzitutto che non si parli più di nuovi impianti di risalita, come prescrive da quasi trent'anni la lungimirante Convenzione delle Alpi. Che si dia retta alle previsioni della comunità scientifica internazionale rinunciando alla pratica dello sci sotto i 1800-2000 metri, dismettendo gli impianti a quota inferiore e ripristinando l'ambiente che c'era prima. Che si cominci a godere della neve quando c'è e di altri piaceri quando non c'è, preparandosi all'evento. Che si rivalutino le forme di sci storiche e strutturalmente ecologiche, che non hanno bisogno degli impianti di risalita e della neve artificiale; che si aprano finalmente gli occhi sulle pratiche alternative di grande potenzialità come lo scialpinismo, sport amato e frequentato oggi più che mai, che sostiene le fabbriche di sci, non incide sull'ambiente alpino e non costa un soldo alla comunità. In definitiva, che si slittino progressivamente gli investimenti pubblici verso il turismo dolce e sostenibile, creando nuove professionalità e nuovi posti di lavoro.

Come sempre a monte di tutto s'impone una trasformazione culturale. Per troppo tempo il mercato e i media hanno divulgato un'immagine patinata e falsa della montagna invernale, come non esistesse un'altra montagna, o non fosse abbastanza degna per la gente che conta. Invece la vera protagonista di domani sarà la montagna estiva, il corridoio ecologico più vicino alle città e il più lontano dall'afa e dall'inquinamento urbano. Sarà una montagna più verde che bianca, comunque un mondo bellissimo. Dipende solo da noi.

Enrico Camanni





Il riscaldamento della montagna

di Vanda Bonardo

I resoconti degli scienziati sono oggi un forte grido d'allarme, che purtroppo non corrisponde a una presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica e della politica. Occorre un cambio di passo come mai è accaduto nella storia dell'umanità.



Abstract del libro “The Hindu Kush Himalaya Assessment” su Research Gate:

<https://bit.ly/2SUrnQj>

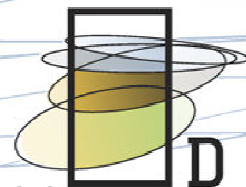
Leggi la pagina sull'Accordo di Parigi sulla Conferenza del Clima COP21:

<https://bit.ly/2tub9ye>

Gli ultimi anni 2015, 2016, 2017 e 2018, sono stati confermati come i quattro anni più caldi mai registrati sul Pianeta terra e, secondo il Met Office (il servizio meteorologico britannico), il 2019 si preannuncia ancora più caldo del 2018. Ma c'è di più, perché il cambiamento climatico risulta più rapido nelle zone montuose rispetto a quelle pianeggianti: ogni grado centigrado in più registrato nelle terre emerse infatti corrisponde a un +2° sulle Alpi. Il Politecnico di Zurigo ipotizza per la Svizzera un aumento da 2,5° a 4,5° C entro la metà del secolo, e tutto lascia pensare che lo stesso possa accadere nel resto dell'arco alpino. Infine, sempre restando in Europa, l'Osservatorio pirenaico sui cambiamenti climatici (Opcc) dichiara che qualora la velocità di aumento della temperatura dovesse restare costante, nei Pirenei si potrebbero raggiungere +7.1°C in media per fine secolo.

Spostandosi poi verso la regione himalaiana, nel recente studio “The Hindu Kush Himalaya Assessment”, realizzato da oltre 200 scienziati internazionali, vengono descritte con dovizia di particolari le conseguenze del riscaldamento globale sul tetto del mondo, mettendo in evidenza i pericoli per milioni di persone residenti in quell'area. Gli scienziati del “The Hindu Kush Himalaya Assessment” sostengono che, anche rispettando gli obiettivi di Parigi, quelli contenuti nell'Accordo universale e giuridicamente vincolante sul clima mondiale adottato da 195 paesi alla conferenza sul clima di Parigi (COP21) del dicembre 2015, entro la fine del secolo spariranno un terzo dei ghiacciai della regione. Ma in caso di mancato raggiungimento di tali obiettivi, e quindi senza attuare radicali cambiamenti rispetto alla situazione attuale, l'Himalaya potrebbe perdere addirittura i due terzi dei suoi ghiacciai entro il 2100, riscaldandosi di 4,4° C entro la fine del secolo, e causando gravi insufficienze di cibo e acqua nella popolazione residente, con la conseguenza inevitabile di enormi migrazioni di massa.

Cosa ne sarà quindi di ghiacciai e manti nevosi montani in un immediato futuro? Gli scienziati sottolineano come la diminuzione delle precipitazioni nevose e l'aumento delle quote nivali sia un fenomeno globale, registrato in tutto il mondo. Tanto che si prevede che i volumi dei ghiacciai potrebbero addirittura diminuire fino al

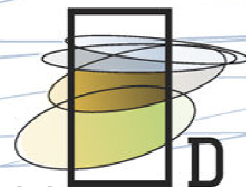


la narrazione

90 % entro il secolo corrente. Guardando in casa nostra, in Europa, si registra una diminuzione netta, a volte di più della metà, dell'estensione originaria dei ghiacciai alpini. E anche il manto nevoso si riduce in estensione, altezza e densità. Secondo i ricercatori dell'Istituto elvetico per lo studio della neve e delle valanghe SLF, se i paesi non riusciranno a ridurre le emissioni, alla fine del secolo il manto nevoso naturale potrebbe assottigliarsi anche del 70%, con grossi problemi per il turismo invernale: con un aumento di temperatura superiore ai 2°C, nei prossimi anni il 40% delle stazioni sciistiche alpine sarà pressoché senza neve naturale, e si teme che entro il 2100 scompaia almeno il 70% della copertura nevosa dei comprensori sciistici attuali. In queste condizioni le stazioni di sport invernali al di sotto dei 1500 metri sono inesorabilmente condannate alla chiusura, a meno che non trovino altre offerte turistiche alternative allo sci da discesa. Secondo il glaciologo Jerome Chappellaz, dell'università di Grenoble, nei prossimi anni saranno a rischio chiusura addirittura quelle sotto i 1800 metri. Sempre più in alto quindi, per soddisfare le esigenze degli amanti della neve sulle Alpi? Sembra proprio di sì, perché se gli impianti sciistici a bassa quota smetteranno di funzionare, quelli a quote più elevate verranno probabilmente potenziati, con la possibilità di un aumento della pressione sugli ambienti più delicati di alta montagna. E questo è un tema sul quale la programmazione dell'offerta turistica montana dei prossimi anni dovrà assolutamente interrogarsi.

Abbandonando il discorso legato al turismo montano, torniamo sulle conseguenze ambientali immediate della repentina riduzione di ghiacciai e quote nivali: nei prossimi anni gli scienziati segnalano che aumenteranno crolli di pietre e rocce, formazione di laghi glaciali effimeri con successive piene di rottura e maggiori colate di detriti. Il global warming insomma favorisce l'intensificarsi di eventi estremi, comprese le tempeste di vento e le precipitazioni intense e concentrate in periodi di tempo limitati.

Ma al di là degli eventi estremi, meno neve vorrà dire allora meno rischio valanghe? Purtroppo no, perché anche qui gli studi degli ultimi anni sull'incidenza degli eventi valanghivi evidenziano quanto il rischio valanghe permanga, o addirittura aumenti con i cambiamenti climatici. Forti nevicate su brevi periodi e successivi repentini rialzi di temperatura aumenteranno il rischio di distacchi, come successo nel caso emblematico di Rigopiano nel 2017. E sono inoltre in crescita anche le cosiddette "valanghe bagnate", dove il principale fattore scatenante diventa la presenza di acqua allo stato liquido all'interno del manto nevoso, una volta tipiche del periodo estivo e oggi presenti anche nel periodo invernale. A causa del repentino scioglimento del permafrost, ovvero il suolo in profondità perennemente gelato dei climi freddi, aumenteranno fenomeni



come frane e smottamenti.

Insomma, l'aumento di frane e flussi torrenziali, sommati alla caduta di rocce e valanghe, metterà a dura prova gli insediamenti e le infrastrutture esistenti, soprattutto laddove le aree edificate si sono espanse a dismisura. Inoltre i cambiamenti del regime delle precipitazioni molto probabilmente prosciugheranno corsi e sorgenti d'acqua, anche quelle da sempre considerate sicure, mettendo a rischio siccità intere aree alpine, mentre nelle valli a fianco causeranno disastrose inondazioni, con danni consistenti agli ambienti naturali e ai servizi ecosistemici. L'imprevedibilità di tali deflussi determinerà anche pesanti effetti sulla produzione di energia elettrica e sull'irrigazione dei terreni coltivati di pianura, tanto da richiedere forti cambiamenti nell'uso della risorsa idrica.

Per concludere, i resoconti pressoché unanimi degli scienziati costituiscono un grido di allarme inimmaginabile fino a pochi anni fa, che purtroppo non corrisponde a una presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica e dei governanti della gravità del momento storico che tutti noi stiamo vivendo. Perché oggi si impone un cambio di passo così repentino e globale come mai è accaduto nella storia dell'umanità.

Vanda Bonardo (Responsabile Legambiente Alpi)

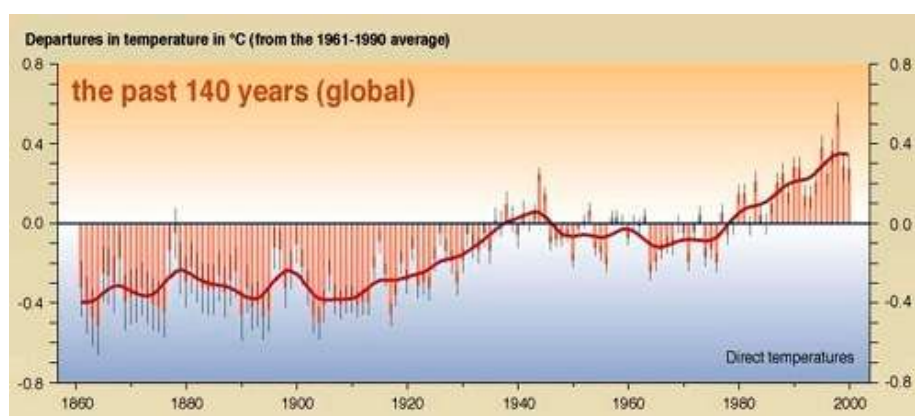
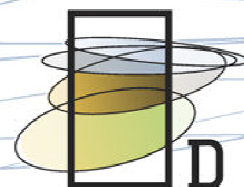


Figura 1: Andamento delle temperature medie globali dal 1860



Neve perenne

di Claudia Apostolo

Con un metro cubo d'acqua si producono due metri cubi di neve artificiale, con temperatura tra i -2 e i -12 gradi e un tasso di umidità intorno al 20%. Pare che grazie a NeveXN il manto nevoso sia garantito anche tra gli 0 e i +15 gradi. Ma quanto durerà?



Dalla finestra accanto alla mia scrivania vedo un'unica montagna, tra i tetti di Torino: il Monviso, dove tanto tempo fa avvenne la mia iniziazione alle terre alte. E fu subito amore. Quarant'anni dopo sono più credente che praticante degli sport invernali, ma mi permetto di dire la mia non solo per una lunga esperienza di giornalista ambientale. La mia generazione infatti ha vissuto la certezza della neve, le mezze stagioni e i bigi e freddi inverni di qualche decennio fa. Nell'antropocene facciamo i conti con il cambiamento climatico, processo al quale possiamo rispondere solo con adattamento e mitigazione, magari aggiornando anche il linguaggio: oggi ha più senso dire "è una bella giornata: piove", oppure "nevica".

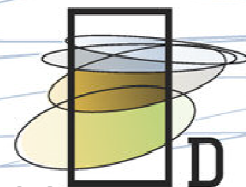
Assuefatti all'emergenza, fa notizia per poche ore il fatto che stiamo vivendo l'inverno più caldo tra i più caldi da quando si raccolgono sistematicamente i dati meteo, cioè all'incirca dalla metà dell'800. E alla faccia del cambiamento climatico, la febbre della neve artificiale cresce a pieno ritmo nutrita da copiosi finanziamenti pubblici. Tutti noi, insomma, contribuiamo a mantenere candide le piste da sci, sport sempre più elitario: Dolomiti Superski quest'anno ha superato la soglia "psicologica" dei 60 euro per il giornaliero.

La neve artificiale è il prodotto finale di impianti industriali: non solo cannoni che processano un mix di acqua e aria compresse. Servono energia e chilometri di tubazioni interrate, torri di raffreddamento ed edifici di servizio che imbruttiscono il paesaggio e occupano permanentemente il territorio. L'innnevamento artificiale non riguarda solo i grandi comprensori, quelli che avranno chances di sopravvivere se si avvereranno le previsioni dei climatologi: con il trend attuale, entro il 2050 è prevista la scomparsa della neve naturale al di sotto dei 1200 metri, un quarto delle stazioni alpine italiane.

Servono fino a 45mila euro all'anno per innevare un chilometro di pista, ma è difficile calcolare con precisione l'entità delle sovvenzioni, perché spesso rientrano in "pacchetti" che includono l'ammodernamento degli impianti di risalita, la sicurezza delle piste e la costruzione di bacini di accumulo. Una ricognizione in merito è stata fatta da Dislivelli nel 2015. Il WWF allora affermava che il 70



Leggi "Cara neve ma quanto ci costi" pubblicato su [Dislivelli.eu](https://bit.ly/2NAbYlG) nel numero di marzo 2015:
<https://bit.ly/2NAbYlG>



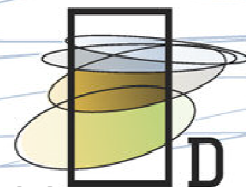
la narrazione

per cento delle piste da discesa in Italia era innevato con i cannoni. Ma è un dato da aggiornare, oggi si sfiora l'80 per cento.

In Italia, la scienza del clima non dialoga con le istituzioni. Un esempio è il protocollo siglato nel 2016 tra le Regioni Emilia-Romagna e Toscana e la presidenza del Consiglio dei ministri. Un finanziamento a fondo perduto di 20 milioni di euro per costruire un nuovo impianto di risalita verso il lago Scaffaiolo e la creazione di uno ski resort tra il Monte Cimone, il Corno alle Scale e l'Abetone-Cutigliano sull'Appennino tosco-emiliano. Pochi mesi prima l'Arpa dell'Emilia Romagna aveva certificato che nei tre Comuni emiliani coinvolti le temperature medie si sono già innalzate di oltre 1 grado. In molte realtà italiane gli impianti di risalita sono società partecipate da Regioni, Province, comunità montane o comuni. Succede in Trentino, in Alto Adige, in Valle d'Aosta, mentre in Piemonte nel 2013 la Regione ha trasferito ai Comuni dell'alta Valle di Susa la proprietà degli impianti delle Olimpiadi 2006. La Deliberazione della Giunta regionale del 3 agosto 2017 ha destinato, per le stagioni 2017/2018 e 2018/2019, 7,2 milioni per l'innnevamento artificiale nei Comuni olimpici. Contributi a fondo perduto per sostenere le spese energetiche, l'approvvigionamento idrico, la manutenzione e la custodia degli impianti, il personale addetto alla produzione di neve. Nel documento si chiarisce anche l'entità del contributo: 2,3 euro per ogni metro cubo di neve artificiale prodotta. Stessa politica sugli Appennini. Nel 2017 la Regione Abruzzo ha stanziato cinquanta milioni per sostenere lo sci e ampliare l'innnevamento artificiale a Roccaraso, Ovindoli, Prati di Tivo, Passolanciano, Majelletta, Campo di Giove e Cappadocia. La regione Abruzzo inoltre ha stanziato 22 milioni per due cabinovie a Castel di Sangro. Lavori per quasi 6 milioni dei fondi nazionali per le aree sottoutilizzate hanno permesso al già imponente sistema di innnevamento artificiale del comprensorio dell'Alto Sangro di diventare il più grande d'Italia.



La Regione Piemonte con la legge di assestamento di bilancio 2018-20 ha approvato il finanziamento di 6 milioni per realizzare 22 nuovi invasi artificiali e stoccare 650mila metri cubi d'acqua e il 7 dicembre 2018 è stato approvato lo stanziamento di 1,144 milioni per potenziare l'innnevamento artificiale al Bric Colmé, nel comune di Roburent e sul Monte Alpet, quota massima 1611 metri. Nuovi impianti sono previsti anche in altre stazioni del Cuneese, come Sampeyre, in Val Varaita, e richieste di fondi arrivano da tutte le province piemontesi. La Prato Nevoso SPA invece userà soldi privati per ammodernare gli impianti di risalita ma dirotterà i soldi stanziati dalla Regione - ovvero 3 milioni e 250 mila euro - sulla neve artificiale. In Val d'Aosta è stato finanziato con 5,2 milioni un bacino all'Alpe Forca, in Val d'Ayas. La questione degli invasi artificiali è



la narrazione

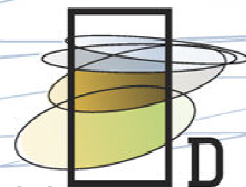
particolarmente sentita in Trentino, dove sono previsti o già in costruzione invasi al passo Feudo e Latemar, al Sella, a Campiglio, Folgarida, Panarotta, al Tonale.

Con un metro cubo d'acqua si producono circa due metri cubi di neve artificiale. Condizione essenziale è la temperatura, che dev'essere tra i -2 e i -12 gradi, con un tasso di umidità intorno al 20%. Almeno, così succede con i cannoni da neve convenzionali. La start up NeveXN (si legge Neve Perenne) ha infatti inventato un sistema per produrre neve tra 0 e i +15 gradi, e c'è da chiedersi quanto possa durare a queste temperature. Il brevetto è stato industrializzato dal colosso degli impianti di risalita Leitner, e ha ricevuto dall'Europa un finanziamento di 1,5 milioni di euro nell'ambito del programma Horizon 2020. La differenza rispetto ai cannoni è sostanziale, perché la neve è prodotta all'interno di una macchina e l'energia per la trasformazione può essere ricavata da fonti rinnovabili. E' bastato questo per parlare di neve "green" e di sostenibilità ambientale. Le macchine sono già in azione al passo dello Stelvio, ma anche in piccole stazioni, come il comprensorio di Monte Pora, nel bergamasco, dove sono comparse 10 torri di raffreddamento che si aggiungono a 50 cannoni e 10 aste sparaneve che utilizzano l'acqua di due bacini artificiali. Ma quando la neve artificiale si scioglie, che succede ai suoli, ai pascoli? Sui pendii innevati artificialmente è stato riscontrato un ritardo dell'inizio dell'attività vegetativa, fino a 20-25 giorni rispetto alla media. La neve sparata è più densa e contiene circa il 15-20 per cento d'acqua in più: di conseguenza il manto è più pesante e ostacola la traspirazione del suolo sottostante, che può incorrere in un processo di degrado. Si possono creare le condizioni per la crescita di specie che richiedono più acqua rispetto alle piante autoctone, alterando quindi la biodiversità dell'ecosistema originario.

La montagna invernale è ancora e soprattutto un prodotto da adeguare alle esigenze dei cittadini, che la scelgono in virtù delle emozioni che suscita il paesaggio imbiancato. E' quanto si legge nel rapporto Skipass panorama turismo, l'osservatorio sugli sport e il turismo invernale promosso da ModenaFiere. Secondo l'ultima edizione, il turismo montano va alla grande: oltre il 66% degli italiani desidera un soggiorno in montagna. A patto che sia bianca, perché, si legge nel rapporto, il suo valore si manifesta solo in un ambiente innevato".

Concetto ribadito dal claim della campagna pubblicitaria lanciata a fine 2018 dalla Regione Piemonte: all you need is snow, "tutto ciò che serve è la neve". Vera o finta che sia, e a tutti i costi

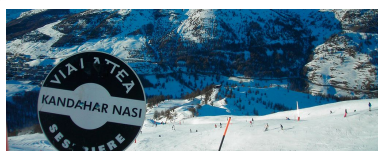
Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)



I giganti dello sci

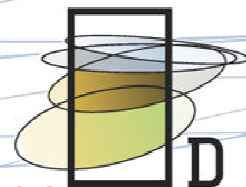
di Maurizio Dematteis

Sopra i 2000 uno sci elitario, dai grandi numeri, che ormai vede reti mondiali collegarsi alle più avanzate stazioni sciistiche d'alta quota delle Alpi e degli Appennini. Sotto i 2000 il laboratorio del futuro, tra trasformazioni, novità e innovazioni.



Ci siamo. Ormai il Re è quasi nudo. E non è una bella notizia per la montagna, statene pur certi. Fatto sta che oggi “ogni euro investito nell'indotto neve” sotto i 2000 metri non ne genera più “sei per il sistema turistico del territorio”, come dichiaravano i responsabili delle stazioni sciistiche fino a pochi anni fa, perché nel frattempo le loro realtà più a bassa quota sono tutte, chi più chi meno, entrate in crisi, e con loro l'indotto locale. Abbiamo cercato di allontanare il “mostro” finché è stato possibile, ma ora che del cambiamento climatico si legge anche sulla Gazzetta dello sport nel bar sotto casa, l'argomento non può più essere taciuto. Secondo l'ultimo rapporto dell'IPCC, il panel scientifico dell'ONU sui cambiamenti climatici, il tema del cambiamento climatico è passato infatti da una “dimensione percepita come astratta, distante, a una più immediatamente comprensibile, che pone problemi tecnici e politici nella vita quotidiana”. E allora accanto alle riflessioni sullo scioglimento della calotta polare, l'innalzamento del livello del mare o l'aumento dei fenomeni meteorologici estremi, urge pensare ai possibili scenari futuri delle stazioni sciistiche nazionali, intorno alle quali ruota l'economia di intere aree montane.

Dal punto di vista politico purtroppo, nel nostro paese, questo argomento non sembra ancora un “tema caldo”, come lo è la TAV, quota 100 o il Reddito di cittadinanza. Eppure sempre di soldi pubblici si parla. Perché il Piemonte ad esempio, una delle regioni italiane con più montagne al suo interno, tra il 2016 e il 2018 ha investito 132 milioni di euro pubblici nello strategico settore turismo e cultura, 25 dei quali per il solo sistema neve. Eppure sommando le presenze totali di turisti in regione nel 2016 e 2017 siamo a 28 milioni 911 mila totali, di cui solo (si fa per dire) 2 milioni 751 mila nella montagna invernale. Questo vuol dire che al 9,5% delle presenze totali di turisti in Piemonte è stato dedicato il 19% delle risorse pubbliche totali. Una palese iniquità, che si potrebbe forse giustificare se stessimo parlando di un settore in ascesa, mentre il comparto neve, si sa, è un settore maturo, se non tendente al declino a causa dei succitati problemi climatici. All'inerzia della politica “ad alti livelli” si contrappone il pragmatismo di amministratori locali e imprenditori della neve, direttamente investiti dal problema. Che



la narrazione

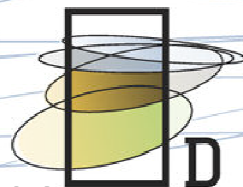


sanno benissimo cosa gli aspetta, e si stanno muovendo per salvaguardare investimenti e territorio.

Maurizio Beria, Presidente dell'Unione Montana via Lattea, sulle montagne che furono olimpiche dell'Alta Val di Susa, in Provincia di Torino, dialoga con SpA del calibro della Sestrieres e Colomion nella ricerca di un futuro possibile per il territorio. «Premesso che l'Unione di comuni che rappresento vive di turismo per l'80%, e che oggi il turismo sulle nostre montagne è ancora essenzialmente quello invernale legato al sistema neve, ormai il cambiamento climatico e gli scenari che si prospettano ci impongono di adeguarci». Prima cosa non verrà più investito un euro nell'indotto neve al di sotto dei 2000 metri. «Stiamo concentrando gli investimenti nel potenziare l'area sopra i 2000, anche, se ci verrà consentito, attraverso la costruzione di bacini idrici per l'innevamento artificiale». Ma al di sotto dei 2000 per ora nessun progetto di smantellamento, perché un vecchio impianto in fondo «non mangia e non beve finché non lo rinnovi – continua Beria –, poi si tratterà di capire cosa fare quando entra in revisione», procedure che costano milioni di euro. «Ciò premesso noi abbiamo chiaro che la stagione si concentra sempre più in pochi mesi, comincia dopo e finisce prima, per cui dobbiamo organizzarci per offrire un'alternativa alla neve». E a questo punto cominciano le difficoltà, perché riuscire a tenere insieme un sistema “industriale” come quello del business dello sci da discesa, capace di riempire per poche settimane all'anno 12 mila posti letto in altura, destinati in breve tempo a diventare 15 o 20 mila, con un territorio alpino che può offrire anche altro, ma che a meno di non costruire nuovi caroselli, rimane soggetto ai suoi limiti ambientali, non è facile. Eppure qualcosa va pensato.

Prima fra tutti la bicicletta, meglio se e-bike, sulla quale la valle sta investendo attraverso piste e colonnine di ricarica elettrica. E poi il turismo del motore, fuoristrada, moto e quad: perché «c'è una grande richiesta con dei numeri che non sono da trascurare – continua il Presidente –; chiaramente il settore va regolamentato, per evitare che fuoristrada e moto possano danneggiare chi cammina o pedala. Ma bisogna essere molto laici sul tema e non si può dire dei no a prescindere». Anche se, viene da pensare, è difficile poi vendere un prodotto “ibrido”, che va dall'ambiente al motore, in un mercato del turismo mondiale ormai iper settoriale. «Stesso discorso vale per la caccia, altro argomento delicato come i motori: com'è organizzata oggi non ha senso. Si tratta di vendere quel gallo forcello che oggi vale 50 euro, a 5000, a un turista che compra un pacchetto con 4 pernottamenti in albergo, l'appoggio della guardia venatoria e tutto il resto, che alla fine si porta a casa il trofeo lasciando 20 mila euro sul territorio».

C'è poi un rinnovato interesse verso la ristrutturazione delle antiche

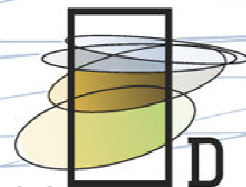


la narrazione

borgate, le poche rimaste in alta valle, vocate a un turismo d'élite che ricerca la quiete: «se il mercato delle seconde case è ormai morto – sentenza Maurizio Beria – riceviamo richieste sia da fondi di investimento che da operatori stranieri che cercano aree di pregio architettonico da ristrutturare». Perché l'innalzamento della quota neve rende il colle di Sestriere più appetibile di Verbier, ma per un certo tipo di turismo “firmato”, che vuole essere coccolato in un ambiente montano di qualità, a due passi dalle piste da sci, la qualità dell'edificato va adeguata a questo target.

«In questo periodo di forte trasformazione – conclude Beria – avremmo bisogno di qualcuno in Regione che ci stesse a sentire. Il piano industriale della Sestriere spa viaggia con noi, perché loro sono i primi ad avere interesse a sviluppare la zona. Ma se si va in Regione a parlare di bacini idrici ci si trova immediatamente di fronte a delle riottosità. Per carità, magari in certi casi anche motivate, ma ci vorrebbe la possibilità di poterci ragionare. Invece si insiste sul piano di Uncem, che va a fare dei bacini idrici dove in realtà non servono a nulla, al servizio di stazioni a bassa quota destinate ineluttabilmente a riconvertirsi. E' sbagliato investire in quella direzione, e magari sarebbe possibile agire in altre. La sensibilità dell'Ente regione dovrebbe migliorare, perché oggi bisogna sentire la scienza non la pancia, e purtroppo neanche il cuore. Oggi bisogna agire col cervello».

Maurizio Dematteis



La sfida aperta del Tarvisiano invernale

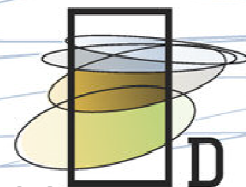
di Alessandro Ambrosino

Nella stagione invernale del 2017 a Tarvisio gli arrivi sono stati 144 mila, numeri di tutto rispetto, eppure se confrontati con quelli della vicina Kranjska Gora il rapporto è impietoso: 224 mila arrivi e 608 mila presenze.



Le Alpi Giulie non sono le Dolomiti. A est del Nordest, in Alto Friuli, come scriveva Paolo Rumiz: “non ci sono i rifugi-bomboniera con i gerani alle finestre”. Le Alpi Giulie sono crude, selvatiche, sono le classiche Alpi delle leggende. Mondi di roccia e pini, più che di erba e abeti. Per questo motivo, chi le abita ha conosciuto la durezza del terreno, la difficoltà di recuperare terra fertile e, più recentemente, anche la complessità di sviluppare un prodotto turistico competitivo. Se a questo si aggiunge che i recenti cambiamenti climatici si evidenziano in tutta la loro forza soprattutto nel turismo invernale, diventa chiara la necessità di una riflessione. Meno giornate di neve, temperature sempre più miti e quota neve in continuo innalzamento, forzano i comuni alpini, involontari protagonisti di questa emergenza, a trovare soluzioni sostenibili a lungo termine. L'ambito friulano non è diverso, tuttavia, essendo le Alpi Giulie relativamente più basse delle loro consorelle ad occidente, si trova a confrontarsi soprattutto con il problema delle stazioni sciistiche a bassa quota. È il caso del Tarvisiano, che, tra un'agguerrita concorrenza della vicina Slovenia e renitenze ad abbandonare i vecchi modelli, fatica a battere nuove strade.

Estrema propaggine nordorientale del Friuli, il territorio di Tarvisio è un vero e proprio “Brennero dell'Est” che ha plasmato la sua fortuna attorno al sistema di uffici pubblici e privati caratteristici delle zone di frontiera. L'apertura dei confini nazionali, prima verso l'Austria (1995) e poi verso la Slovenia (2007) ha determinato il disgregarsi di questo sistema economico, con effetti durissimi su un tessuto sociale e imprenditoriale non sempre pronto ad intraprendere nuovi percorsi di sviluppo. La conseguenza principale è stato un vistoso calo della popolazione, che nel 2007 ha portato Tarvisio a scendere sotto la soglia faticosa dei 5000 abitanti. Il turismo faceva da parziale contraltare alla sparizione delle frontiere ed è stato da subito individuato quale volano di rilancio dell'area. Tutta-



Consulta i dati citati su Promoturismo FVG:

<https://bit.ly/2H9OWOb>

Consulta i dati citati per il caso di Kranjska Gora su:

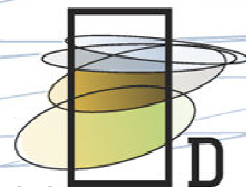
<https://bit.ly/2Pqmko5>



via sconta ancora un atteggiamento passivo, legato a schemi di tutela basati su sovvenzioni pubbliche, che gli impedisce di costruire una reale opposizione alla concorrenza proveniente da oltre confine. In particolare da Kranjska Gora, centro turistico di prim'ordine in Slovenia e distante poco meno di mezz'ora da Tarvisio.

Secondo il "Consorzio di Promozione turistica del Tarvisiano, Sella Nevea e Passo Pramollo", la società che si occupa della programmazione turistica dell'area, nel 2017 gli arrivi sono stati 144 mila (+3.8% rispetto al 2016) e le presenze 346 mila (+4.6% rispetto al 2016). Numeri di tutto rispetto, che mostrano una realtà viva, capace di grandi passi avanti grazie al potenziamento del comprensorio sciistico e della realizzazione della pista ciclabile Alpe-Adria, fiore all'occhiello dell'area. Eppure, basta confrontare questi dati (che comunque riguardano 8 comuni e 2 poli sciistici) con quelli della controparte slovena (un singolo comune) per evidenziare un rapporto impietoso. Nel 2017, infatti, la sola Kranjska Gora ha registrato oltre 224 mila arrivi e 608 mila presenze.

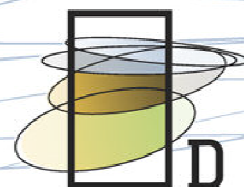
Come spiegare un tale gap, soprattutto considerando che i km di piste nei due poli sono praticamente identici? La SNAI ha provato a rispondere dando voce a chi vive quotidianamente questa realtà di frontiera e ha scoperto che la questione principale sta soprattutto in una diversa percezione del territorio e delle sue potenzialità. Parlando con amministratori attuali e passati, ma soprattutto con giovani receptionist, impiantisti ed altri operatori, uno dei problemi più sentiti è il ritardo di Tarvisio nell'offerta serale, mentre la Slovenia può vantare hotel con terme e soprattutto il Casinò, uno dei veri motori dell'economia locale. Ma non è solo questo. Al contrario dell'Italia, la giovane Slovenia è riuscita a promuovere un'immagine wild del suo territorio, ereditato praticamente immacolato dopo decenni di immobilità jugoslava, presentando peculiarità locali e tradizioni da scoprire. Piccolina e curata, Kranjska Gora offre servizi sia ai locali che ai numerosi visitatori, confermando che in montagna contano le politiche e non l'orografia. Il Consorzio di promozione turistica del Tarvisiano, invece, nato come società consortile per lo sviluppo di tutti i comuni dell'area, si è poi focalizzato (quasi) solo sul comune di Tarvisio, sulla politica dei grandi eventi e su vantaggiose offerte per il turismo stagionale. Come in tanti altri casi simili sulle Alpi e sugli Appennini, anche qui si è trattato di creare una "montagna a misura di città", con il risultato che alcuni comuni



la narrazione

limitrofi, tra cui Pontebba e Malborghetto, hanno deciso di abbandonare il consorzio per riflettere su diversi modelli di promozione. Finito il “sogno” di vivere di sci, alcune realtà locali provano ora a sperimentare nuovi sentieri in un’ottica di turismo slow, puntando sulle potenzialità culturali ed economiche tipiche di un’area di frontiera, plurilingue e in gran parte ancora inesplorata. È il caso della promozione della laterale Val Saisera, un gioiello fiabesco dove è possibile vivere la neve “a piedi” senza impianti invasivi, o i progetti transfrontalieri con la Carinzia per la vendita di prodotti di malga locali, fino ad arrivare alle ormai famose tree house di Malga Priu, dove è possibile pernottare in vere e proprie “pigne” sospese a dieci metri d’altezza, circondati dal silenzio della montagna e dai profumi del bosco.

Alessandro Ambrosino (Osservatore Strategia Nazionale Aree Interne)



Alto Adige: cambia il clima, cambia il turismo

di Peter Laner e Anna Scuttari

Gli operatori altoatesini del turismo invernale stanno attuando azioni di adattamento: innevamento programmato o posticipo dell'apertura degli impianti. Ma è verosimile immaginare che nel lungo termine vi sarà un cambiamento della stagionalità



Il cambiamento climatico in atto ha un forte impatto sulle economie regionali alpine, soprattutto se si considera il peso economico che gioca oggi il turismo in questi territori. Per comprendere la portata di questo fenomeno, basti osservare la mappa (cfr. Fig. 1), che mostra l'intensità delle presenze turistiche. Tutto l'arco alpino è caratterizzato da una generale maggiore vocazione turistica rispetto alle zone pianeggianti limitrofe; vocazione confermata anche da recenti studi come quello della Convenzione delle Alpi (2013) e che caratterizza in particolare le Alpi centro-orientali.

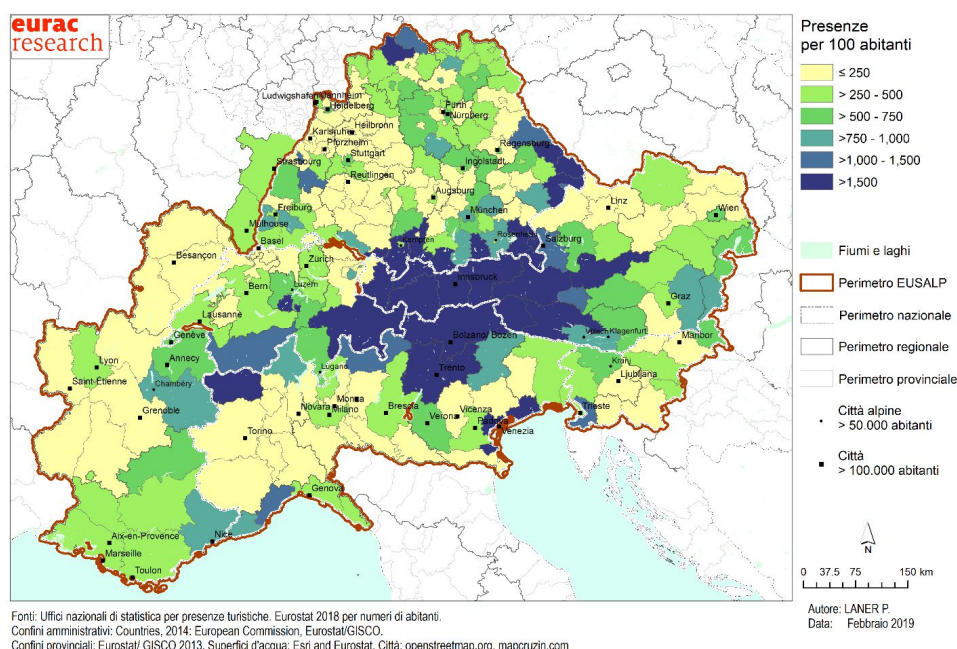
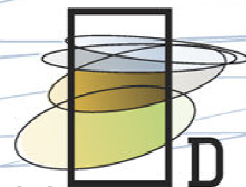


Figura 1: Intensità turistica nell'area EUSALP/ Spazio Alpino al livello provinciale, 2015

L'Alto Adige si trova nella parte centro-meridionale delle Alpi, proprio al centro dell'area caratterizzata dalla massima intensità del



la narrazione

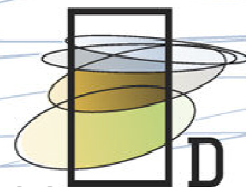


fenomeno, non soltanto per quanto riguarda il numero di turisti, ma anche per la forte concentrazione dell'offerta. Rispetto ad altre regioni ad alta intensità turistica, per quanto riguarda il turismo invernale, queste aree più meridionali dell'arco alpino sono caratterizzate da precipitazioni nevose minori rispetto ad altre aree alpine (Zebisch et al. 2018) e soffrono quindi maggiormente, dal punto di vista del turismo, degli effetti del riscaldamento globale. Il rapporto sul clima per l'Alto Adige, pubblicato dal Eurac Research nel 2018, evidenzia l'aumento delle temperature e le sue possibili conseguenze anche sul turismo. I dati delle stazioni altoatesine di monitoraggio del clima indicano che già oggi si riscontra un aumento delle temperature di 0,8 °C d'inverno e 2,2 °C d'estate rispetto agli anni '60, così come una riduzione del numero di giorni con temperature al di sotto di 0°C. Tra il 1980 e il 2010, inoltre, nei mesi novembre, marzo e aprile si osserva una diminuzione delle precipitazioni nevose (Zebisch et al. 2018).

Se già oggi i dati rendono evidente la gravità di questo fenomeno, gli scenari elaborati nel rapporto sul clima per l'Alto Adige non promettono sviluppi più rosei. Infatti, anche considerando lo scenario climatico più ottimistico, che ipotizza una riduzione delle emissioni delle sostanze climalteranti a partire dal 2040, si prevede comunque un aumento della temperatura media in Alto Adige di +1,4°C in estate e +1,1°C in inverno nel periodo 2011-2050. Queste variazioni climatiche potranno determinare conseguenze importanti per l'economia legata al turismo, invernale ma non solo.

Gli operatori altoatesini del turismo invernale, legati fortemente alla pratica dello sci, stanno già attuando specifiche azioni di adattamento, ad esempio ricorrendo sempre più spesso all'innevamento programmato o posticipando l'apertura degli impianti di risalita. A questo proposito, basti pensare che il numero dei cannoni spara-neve in Alto Adige è quintuplicato dal 1995 al 2015 (ASTAT, 2016), con un conseguente maggiore utilizzo di acqua ed energia elettrica.

Non sono solo gli operatori ad adattarsi, ma anche i turisti: è verosimile immaginare che nel lungo termine vi sarà un cambiamento della stagionalità, cioè una diversa scelta delle persone rispetto alle stagioni e ai periodi nei quali passare il proprio tempo libero in montagna. Da vent'anni a questa parte, infatti, in Alto Adige il 60% circa delle presenze turistiche si concentra in estate. Si stima che, in presenza di un aumento delle temperature, questa percentuale estiva possa salire al 77% (Cavallaro et al., 2017). Le 32,4 milioni di presenze turistiche rilevate oggi in Alto Adige (ASTAT 2018) potrebbero concentrarsi sempre meno in inverno e più in estate, con conseguenze negative per l'economia provinciale legata alla pratica dello sci, ma con nuove opportunità per il turismo estivo, che



**Leggi l'articolo "Sci da discesa
al Passo Rolle: muoia Sansone
con tutti i filistei" su
Dislivelli.eu:
<https://bit.ly/2EHNvVb>**

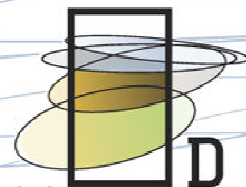
pur dovrà fare i conti con maggiori pressioni antropiche sull'ambiente.

Già oggi alcune zone turistiche – come ad esempio quelle del carosello sciistico Dolomiti Superski – si adattano al cambiamento climatico: non concentrano più esclusivamente la loro attenzione sugli sport invernali, ma estendono la loro offerta e il loro marketing su attività sportive outdoor praticabili in altre stagioni, come ad esempio la mountain-bike, che possano beneficiare delle stesse infrastrutture esistenti per l'inverno come quelle funiviarie.

Anche altre aree montane sulle quali insistono impianti sciistici minori stanno riflettendo sulla convenienza economica delle proposte legate allo sci, e sull'eventualità di riconvertire le infrastrutture esistenti. Un esempio, anche se non altoatesino, è quello dell'area di Passo Rolle dove, su iniziativa privata, è stata recentemente valutata la possibilità di trasformare un'area sciistica in un parco per sport outdoor estivi (leggi l'articolo su Dislivelli.eu dal link a sinistra).

Al cambiare del clima, quindi, anche il turismo alpino cambia. D'inverno occorrerà immaginare offerte il più possibile indipendenti dalla presenza della neve. D'estate sarà necessario gestire i momenti turistici più intensi con adeguate politiche di regolamentazione dei flussi. Due sfide che richiedono creatività e coraggio.

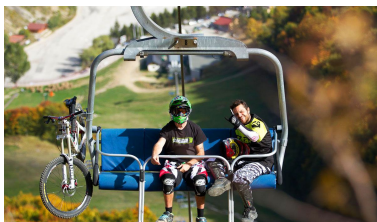
Peter Laner e Anna Scuttari (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)



Prali: non di solo sci può vivere la montagna

di Chiara Mazzucchi

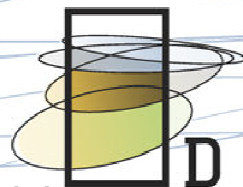
La seggiovia 13 Laghi è diventata il cuore di una strategia che mira ad adeguare il comprensorio alle nuove e più attuali esigenze del turismo dolce, attraverso la trasformazione di una “stazione sciistica” in una più innovativa “stazione turistica” tout court.



In Val Gemanasca, Provincia di Torino, non lontano dal Colle di Sestriere, simbolo piemontese della “neve firmata”, si trova il comune di Prali, su cui insiste una piccola e fortunata stazione sciistica che nel corso degli anni ha visto generazioni di torinesi scendere lungo le pendenze servite da due seggiovie biposto, due sciovie, 25 km di piste munite di un impianto di innevamento artificiale. Fino agli anni '90, periodo nel quale cominciò una lenta e triste “decrescita infelice” che portò la piccola stazione sciistica addirittura alla temporanea chiusura nel 2005.

E fin qui purtroppo nulla di originale, una storia come quella di molte altre medio piccole stazioni sciistiche di Alpi e Appennini. Ma la “rivoluzione pralina” consiste nel fatto che, una volta riaperti gli impianti sciistici, seppur ancora importanti per l'economia del luogo, non sono più stati considerati l'unico core business della piccola località alpina, grazie a un progetto che ha permesso di trasformare una stazione sciistica in una stazione turistica fondata su fattori naturali, ambientali, paesaggistici, ma anche sulla valorizzazione della storia culturale del territorio. Prali ha infatti messo in campo un'idea di turismo a basso impatto basata sull'educazione alpinistica e sullo sport in grado di creare una nuova offerta di servizi per soddisfare la domanda di turismo dolce, che si sta sempre più diffondendo lungo tutto l'arco alpino.

Ma andiamo per gradi, partiamo dall'inizio. La stazione sciistica di Prali sorge in prossimità di 13 laghi di origine glaciale appoggiati in un'ampia conca che si trova ad un'altezza compresa tra i 2300 ed i 2550 metri, su cui scorre il torrente d'Envie, ai piedi delle vette delle Alpi Cozie che la dividono dal Parco francese del Queyras. In questo paesaggio mozzafiato negli anni '50, sulla spinta di alcuni residenti e appassionati di montagna riuniti in comitato, nasce l'idea di costruire una seggiovia, primo impianto sciistico della zona. La mancanza di grandi capitali sembrava costituire un grave impedimento, ma l'entusiasmo per l'iniziativa portò alla costituzione della “Società per Azioni Seggiovie 13 Laghi”, composta da grandi azionisti della circostante area pinerolese oltre ad un azionariato

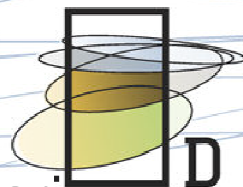


la narrazione

diffuso e capillare su tutto il territorio della Val Germanasca. Il 26 dicembre 1959 viene inaugurato il primo impianto “Malzat - Pian dell’Alpet”, con l’annessa stazione di arrivo “La Capannina”, e poco alla volta vengono realizzati anche tutti gli altri. L’attività della piccola stazione sciistica va avanti per anni con il vento in poppa, fino a che con l’arrivo degli anni ’90, iniziano ad alternarsi anni fortunati, di abbondanti nevicate e crescita economica, ad anni meteorologicamente ed economicamente meno favorevoli. Comincia una crisi che va avanti fino ai giorni nostri, passando per il tramonto della “settimana bianca”, l’acuirsi della crisi economica, l’accelerazione del cambiamento climatico, fino al colpo di grazia finale: l’esaurimento della “vita tecnica” dell’impianto di seggiovia che porta ai 13 laghi. Per 60 anni l’economia di Prali si era basata esclusivamente sullo sci da discesa, e di colpo la comunità locale si trovava di fronte a un problema di difficile soluzione. Ma nonostante la crisi, l’entusiasmo che aveva spinto i pionieri della 13 Laghi negli anni ’50 a realizzare la prima seggiovia non si spense, e fra difficoltà economiche, giuridiche e tecniche, nel 2005 la stazione sciistica riapre, grazie all’acquisizione degli impianti da parte della Comunità montana Valli Chisone e Germanasca e del Comune di Prali. L’economia del turismo riparte, ma questa volta, avendo fatto tesoro degli errori del passato, la stazione turistica montana di Prali, pur investendo ancora su un’offerta sportiva invernale altamente qualificata, aggiunge l’impegno delle amministrazioni locali e della società di gestione nella realizzazione di iniziative di valorizzazione del patrimonio ambientale, con obiettivi di conservazione delle risorse naturalistiche locali e di destagionalizzazione delle proposte turistiche. La Nuova seggiovia 13 Laghi è diventata il cuore di una strategia che mira ad adeguare il comprensorio alle nuove e più attuali esigenze del turismo dolce, attraverso la trasformazione di una “stazione sciistica” in una più innovativa “stazione turistica” tout court.

Gli impianti composti da 2 seggiovie biposto e 2 skilift sono funzionanti dalla prima nevicata fino a primavera inoltrata. Nel corso della stagione estiva la seggiovia porta in quota i turisti a godere della vista panoramica sulla conca dei 13 laghi, con le sue bellezze naturali e le sue caratteristiche storiche. Gli amanti della mtb possono salire con l’impianto e scendere attraverso una fitta rete di piste dedicate o lungo la spettacolare pista da downhill. Inoltre nel corso della stagione estiva e nelle mezze stagioni le amministrazioni pubbliche organizzano numerose manifestazioni sportive, culturali e di valorizzazione dei prodotti enogastronomici locali. Nel tentativo di allargare l’offerta turistica per intercettare un pubblico sempre più esigente e differenziato.

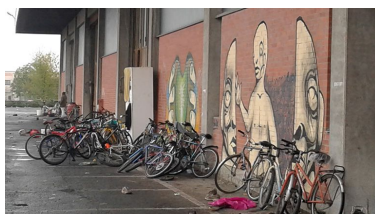
Chiara Mazzucchi



Gli spaesati di Saluzzo

di Lele Odiardo

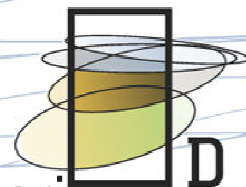
Come tutti gli anni fra pochi mesi, con l'arrivo dell'estate, si aprirà la stagione della raccolta della frutta. Fatta di sfruttamento lavorativo, buste paga fittizie e altre irregolarità. Che concorrono a peggiorare la condizione già precaria dei braccianti africani indispensabili all'economia locale.



Come tutti gli anni a novembre, con l'arrivo della prima neve sul Monviso, si è chiusa la stagione di raccolta della frutta. E fra pochi mesi, con l'arrivo dell'estate, se ne aprirà un'altra. Sfruttamento lavorativo e accoglienza sono da anni i nodi irrisolti della questione. Salari ben al di sotto dei livelli previsti dai contratti, lavoro nero e lavoro grigio, infortuni sul lavoro, buste paga fittizie, impossibilità di accedere all'indennità di disoccupazione agricola e altre irregolarità concorrono a peggiorare gravemente la condizione già precaria dei braccianti africani indispensabili all'economia locale.

E' dal 2010 che Saluzzo è luogo di approdo per centinaia di migranti provenienti dall'Africa subsahariana (Mali, Burkina Faso, Costa d'Avorio in particolare ma anche Senegal, Gambia, Ghana, etc.) attirati dalla possibilità di trovare un impiego in uno dei più grossi distretti agroindustriali d'Italia dove si producono pesche, mele, kiwi.

Se un tempo ormai remoto erano gli abitanti delle valli alpine circostanti o gli studenti a garantire manodopera non qualificata, in seguito sono stati sostituiti da albanesi, marocchini, romeni e polacchi; oggi sono invece i sub sahariani ad offrire le loro braccia al settore trainante dell'economia locale, sostenuto da grossi investimenti e in costante espansione. Circa il 75% degli impiegati in agricoltura sono stranieri con contratti a tempo determinato più o meno lunghi che vanno da pochi giorni a 6/9 mesi e sono distribuiti principalmente nei comuni di Saluzzo, Revello, Lagnasco, Verzuolo, Scarnafigi, Costigliole. Ma per la maggior parte di questi uomini la meta è Saluzzo, dove non hanno una casa ma da cui bisogna partire in bicicletta per cercare un lavoro nelle campagne circostanti. Così è il comune di Saluzzo ad accollarsi (malvolentieri) responsabilità e oneri dell'accoglienza: nel 2018 è stato aperto un dormitorio per circa 400 persone presso la ex caserma "Filippi" (denominato PAS, Progetto Accoglienza Stagionali), nell'area del Foro Boario dove nel 2013 e nel 2017 era sorto l'accampamento abusivo che i migranti chiamavano Guantanamo e nei 3 anni di mezzo il Campo Solidale allestito dalla Caritas locale. A gestire il dormitorio è stata chiamata una cooperativa sociale insieme alla



nuovi montanari

CGIL, oltre ad uno straordinario impiego di forze dell'ordine per il controllo del territorio. Per impedire il sorgere di una baraccopoli intorno al recinto della ex caserma, nel mese di giugno era stato eretto un robusto e alto muro di ferro e lamiera proprio dove c'era l'ingresso a Guantanamò.

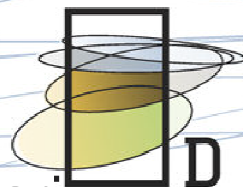
Oltre 300 persone rimaste fuori dall'accoglienza istituzionale, dopo essersi accampate per qualche settimana sotto il viale del Foro Boario, ad inizio luglio hanno deciso di occupare un immobile di proprietà privata situato in via Lattanzi, nell'area artigianale della città, un tempo adibito a magazzino e officina per mezzi pesanti e inutilizzato ormai da anni.

Dal 10 luglio 2018, giorno dell'occupazione, su via Lattanzi è calato il silenzio, per non amplificare i limiti dell'accoglienza istituzionale e perché nessuno si sarebbe preso la responsabilità di sgomberare 300 uomini, lavoratori, senza fornire una alternativa praticabile. Questo silenzio ha contribuito ad accentuare l'isolamento e il sospetto nei confronti di una condizione innanzitutto considerata illegale, e quindi inaccettabile.

Tuttavia, la Fabrique di via Lattanzi, così chiamata dai migranti, è stata una esperienza forte di autogestione e mutuo aiuto, vissuta dai suoi protagonisti con grande dignità, nonostante la scelta forzata e la situazione difficile. Costanti i rapporti con gli ospiti dell'accoglienza istituzionale, evidenti per il continuo andirivieni di biciclette tra via Lattanzi e il Foro Boario.

L'estate africana che in questo angolo di Piemonte da inizio giugno si prolunga ormai fino alla fiera di sant'Andrea, ha avuto un altro evento nuovo ed inatteso che ha rappresentato una rottura rispetto alle stagioni passate: la manifestazione che si è svolta il 21 luglio 2018 a Cuneo, sostenuta dal Comitato Antirazzista insieme al sindacato di base USB, a Carovane Migranti e ARI (Associazione Rurale italiana). Circa 200 persone hanno manifestato nel capoluogo con lo slogan: "Vogliamo lavorare e vivere fuori da ogni forma di sfruttamento e assistenzialismo". Nonostante i tentativi di smuovere la portata, il corteo ha avuto un significato forte per i migranti in quanto la maggior parte di essi era la prima volta che scendeva in piazza per rivendicare dignità e diritti.

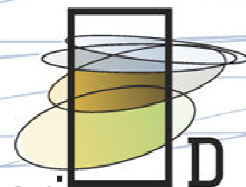
Come ogni anno, a partire da novembre i braccianti hanno cominciato a lasciare Saluzzo: quasi nessuno diretto verso casa, molti si sono spostati a Rosarno per ricominciare tutto da capo: la ricerca di un lavoro, di un posto dove dormire, i soliti problemi legati alla residenza e al rinnovo del permesso di soggiorno. L'ultima partenza si è accompagnata alle preoccupazioni destinate dalle odiose norme del "Decreto Salvini" che costringono molti dei "saluzzesi" a vivere nell'irregolarità o in un eccesso di incertezza per il proprio immediato futuro.



nuovi montanari

Il 28 novembre dell'anno scorso il PAS ha chiuso i battenti e il muro a sua difesa è stato rimosso dagli operai del comune; chi era rimasto si è trasferito in via Lattanzi dove restavano, anche lì, poche persone. Gli ultimi: qualcuno perché ancora lavorava, nell'indifferenza dei datori di lavoro che da sempre fanno finta di non sapere dove alloggiano e quanti chilometri percorrono in bicicletta al mattino e alla sera i propri dipendenti, altri perché dovevano ancora ricevere il loro salario, altri ancora perché aggrappati alla speranza di restare a Saluzzo, stufi di fare i pendolari da nord a sud dell'Italia alla ricerca di un lavoro malpagato. Spaesati, privi di altro riferimento che non sia il luogo in cui hanno abitato per qualche mese o il connazionale con il quale hanno condiviso attese e speranze. In una assoluta giornata di inizio dicembre la Fabrique è stata sgomberata da un numero spropositato di forze dell'ordine: dei corpi, suoni, odori, colori che la rendevano viva durante l'estate non è rimasto nulla, solo il grigio dei pilastri e dei muri di cemento, un mucchio di masserizie abbandonate nell'enorme piazzale.

Lele Odiardo



Il Presidio della Caritas

di Virginia Sabbatini e Alessandro Armando

Di fronte ai fenomeni della cronaca che da anni denunciano l'esistenza di ghetti in cui braccianti agricoli sono costretti a condizioni di vita degradanti, Caritas Italiana ha istituito dal Nord al Sud Italia dei Presidi per addentrarsi nella terra di nessuno in cui dignità e legalità scompaiono di fronte alla sistematica privazione dei diritti.



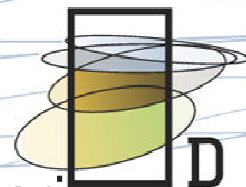
L'Infopoint Migranti, in corso Piemonte 59, a Saluzzo, è uno sportello di ascolto e orientamento nato nell'ambito del progetto Presidio di Caritas Italiana. Si occupa di lotta allo sfruttamento lavorativo dei migranti in agricoltura e negli altri settori economici-produttivi che maggiormente si prestano al lavoro sommerso e irregolare.

Di fronte ai fenomeni della cronaca che da anni denunciavano l'esistenza di ghetti in cui i braccianti agricoli erano costretti a condizioni di vita degradanti, Caritas Italiana ha istituito dal Nord al Sud Italia, nel 2014, dei Presidi allo scopo di "uscire" dai suoi Centri di Ascolto (luoghi in cui si incontrano ed assistono le persone che vivono in condizioni di povertà e marginalità sociale) per addentrarsi nella terra di nessuno: accampamenti informali, cascine o casolari abbandonati, campi di lavoro e molti altri luoghi in cui dignità e legalità scompaiono di fronte alla sistematica privazione dei diritti.

I Presidi incontrano spesso gli "invisibili", lavoratori stranieri costretti a vivere in estrema precarietà ed isolamento, in assenza di servizi idonei, soggetti quotidianamente a pratiche di sfruttamento e disagio sociale, sanitario, abitativo.

Gli operatori e i volontari del Presidio, a Saluzzo, si muovono nei diversi luoghi di vita dei migranti per incontrare, mappare le situazioni abitative e lavorative e offrire una prima assistenza materiale, sanitaria, amministrativa, legale e sindacale. Le persone che si rivolgono all'Infopoint possono trovare, oltre ad un'assistenza materiale nei casi di maggiore povertà (progetto Boutique), sportelli di orientamento ai servizi del territorio, avvocati e operatori legali, dottori strutturati in un ambulatorio medico stagionale convenzionato con l'Asl del territorio, volontari che aiutano nella mediazione linguistica e culturale.

Il Presidio, a Saluzzo, si occupa anche di raccogliere dati e storie



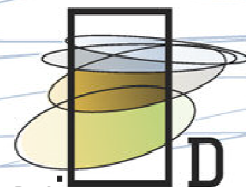
che sono elaborati a livello nazionale per mappare il fenomeno e fornire rapporti nazionali in grado di analizzare i cambiamenti maggiori che interessano i territori locali: il risultato è “Vite Sottocosto. Il Rapporto Presidio”, un racconto nazionale della filiera agro-alimentare e delle condizioni di lavoro dei braccianti, l'ultimo lavoro di Caritas Italiana sul tema.

Nell'ultima stagione di raccolta della frutta, nel 2018, al Presidio di Saluzzo sono arrivate oltre ottocento persone straniere che sono entrate, durante l'ultima stagione di raccolta, nei piccoli spazi dell'Infopoint: per raccontare la propria storia, ricevere una lettera via posta, bere una tazza di tè, redarre un curriculum vitae, confrontarsi sull'attualità e sui cambiamenti politici.

Con i primi arrivi di maggio, mese in cui si avvia la raccolta dei piccoli frutti, la richiesta iniziale che si raccoglie nell'Infopoin è quella della bicicletta: in assenza di previsioni normative adeguate, l'incontro tra domanda e offerta avviene ancora, necessariamente, sul campo, tra i filari, cascina per cascina; la bicicletta è strumento fondamentale per potersi muovere autonomamente sul territorio ed evitare i servizi di trasporto privati che aumentano la condizione di dipendenza e nascondono, spesso, situazioni di intermediazione illecita, sfruttamento e abusi.

Con l'avanzare della stagione il Presido lavora per offrire un riparo adeguato in cui dormire, una visita medica, il supporto legale per l'ottenimento dei documenti, un aiuto per la mancata retribuzione: le richieste che arrivano in Infopoint costituiscono una precisa fotografia della fragilità e dell'isolamento sociale che accompagnano i braccianti.

La loro vulnerabilità è condizione complessa e stratificata, discende dall'intersecarsi di politiche lavorative, migratorie, sociali. Le ordinarie pratiche di accesso ai servizi e di tutela delle proprie posizioni giuridiche soggettive si trasformano spesso in "muri di burocrazie", indifferenze e rifiuti illegittimi: per gli operatori e i volontari che condividono quotidianamente le vicende umane dei braccianti è evidente che la dimensione culturale del nostro tempo renda tollerabile, giustificato, a tratti lodevole la compressione dei diritti e delle prestazioni nei confronti dello straniero, considerato lavoratore di serie B. Un migrante che dai dati raccolti nei diversi Presidi risulta, oggi, fondamentale per i bisogni dei diversi comparti agricoli, è troppo spesso considerato in funzione delle braccia utili,



nuovi montanari

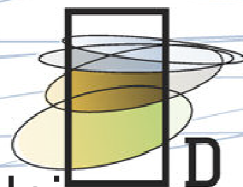
prima che persona.

Durante il Presidio del 2018, gli operatori sono stati presenti al foro Boario, nei luoghi delle accoglienze, nell'ex-fabbrica occupata di via Lattanzi, nei campi durante la raccolta, negli appartamenti privati, così come nei tavoli istituzionali per la costruzione di una rete di enti, locali, che intervengono con politiche strutturali e organiche: il progetto di Prima Accoglienza Stagionali del Comune di Saluzzo e Coltiviamo Solidarietà - Accoglienza Diffusa sono stati i primi passi, ancora da migliorare, di un territorio che vede l'arrivo dei migranti da quasi 10 anni.

La Caritas ascolta, monitora e accoglie, nella convinzione che agricoltori e braccianti possano essere protagonisti di un percorso di legalità che tuteli gli interessi comuni, la ricchezza della nostra terra e la dignità di chi la coltiva e di chi ne raccoglie i frutti.

Virginia Sabbatini e Alessandro Armando, Presidio della Caritas di Saluzzo

Info: www.saluzzomigrante.it



la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra



Giochi invernali: le città si sfilano

di Francesco Pastorelli

Cosa significa per una città avere assegnata l'organizzazione dei Giochi Olimpici? Firmare un contratto capestro col CIO che la priva di ogni autodeterminazione. Perché entro la data stabilita tutti gli impianti devono essere realizzati. Senza possibilità di modifiche e spesso senza valutazioni ambientali adeguate.

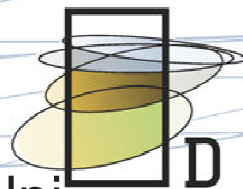


Leggi l'articolo "Ne sono rimaste solo più due" sul sito web della Cipra:
<https://bit.ly/2tHhS8f>

Salvo clamorosi imprevisti, la XXV edizione dei Giochi invernali tornerà in Italia. Infatti l'ultima antagonista del ticket Milano-Cortina, Stoccolma, già alquanto indebolita per il mancato sostegno dell'amministrazione locale, ha mostrato tutti i suoi limiti con il flop dei recenti mondiali di Åre. Le altre candidature sono cadute una dopo l'altra: Sion, Graz e Innsbruck sono state sonoramente bocciate dai propri cittadini attraverso consultazioni referendarie. Mentre Sapporo in Giappone, e la canadese Calgary, hanno fatto un passo indietro. Così l'accoppiata Milano-Cortina, la metropoli padana e la perla delle Dolomiti, si appresta a vedersi assegnati i Giochi: per mancanza di alternative.

Ma cosa significa per una città avere assegnata l'organizzazione dei Giochi Olimpici? Con la stipula dell'"Host City Contract" l'area interessata firma un autentico contratto capestro col CIO e si priva di ogni autodeterminazione. Entro il febbraio 2026 tutti gli impianti e le infrastrutture dovranno essere realizzate. Non ci sarà tempo da perdere in modifiche dei progetti e valutazioni ambientali, considerate sempre più un impiccio, perché i tempi saranno stretti e i costi lieviteranno così come le procedure semplificate dovute all'urgenza. E se quell'inverno la neve tarderà o verrà in quantitativi minimi poco importa: tutte le piste per lo sci nordico e lo sci alpino andranno in qualche modo rese agibili. L'organizzazione di grandi eventi sportivi non si adatta alla natura, al clima, alla montagna, ma pretende che siano la natura, il clima, la montagna ad adattarsi alle esigenze di CIO, sponsor e tv. E il CIO si ostina a riproporre un modello di Giochi all'insegna del gigantismo, non più sostenibile né per i costi né per l'ambiente.

Avere o non avere un innevamento naturale e dover quindi sopperire interamente con l'innevamento artificiale, per un grande evento sportivo invernale può comportare un notevole dispendio di denaro e risorse. Tanto che la singola gara di Coppa del Mondo viene annullata, rinviata o spostata in altra località. Ma non l'Olimpiade. E nemmeno la Marcia Longa di Fiemme e Fassa – per rimanere ai giorni recenti – che anche quest'anno si è dovuta svolgere su un percorso interamente artificiale (130.000 metri cubi



la cura delle Alpi



Leggi il dossier Cipra sui Giochi olimpici invernali su:
<https://bit.ly/2tHhS8f>

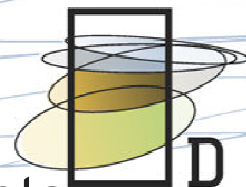
Leggi e scarica il dossier Milano-Cortina presentato a gennaio su:
<https://bit.ly/2GUv0zf>

di neve spostata con camion lungo il tracciato), con la beffa della neve naturale arrivata due giorni dopo.

Da anni la CIPRA chiede un riorientamento del CIO per quanto riguarda lo svolgimento dei Giochi Olimpici invernali e ritiene che la regione alpina non sia adatta ad ospitarli così come sono oggi. E secondo il dossier di Milano/Cortina presentato a gennaio questa volta dovrebbero essere Giochi all'insegna della sostenibilità e dai costi contenuti. L'esperienza di Torino 2006, ultima edizione dei giochi ospitati da una località alpina, dovrebbe far riflettere: il primo dossier di candidatura stimava i costi in 500 milioni di euro mentre il bilancio consuntivo presentava cifre superiori ai 3 miliardi. A preoccupare, oltre alla sottostima dei costi (alcuni impianti sportivi se pur già esistenti andranno ammodernati o rifatti, come la pista da bob di Cortina) sono gli immancabili interventi infrastrutturali come i bacini per l'innevamento artificiale, la viabilità, i parcheggi, i villaggi olimpici che, soprattutto nelle zone montane, oltre ai costi, avranno impatti non trascurabili sull'ambiente.

Francesco Pastorelli

www.cipra.org/it/cipra/italia



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Come riutilizzare i ruderi d'alta quota

di Alessia Grillo e Matteo Grosso

Alpe Bianca a Tornetti di Viù, Provincia di Torino: come riconvertire una stazione sciistica definita “ecomostro” in una residenza per artisti dotata di spazi per la ricettività, laboratori e sale espositive.



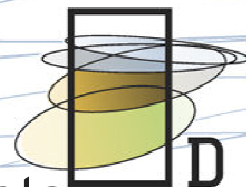
Monte Vandalino, Pian Gelassa, Saint Grée, Aquila, Colle del Lys, Beaulard, Alpe Bianca sono solo alcuni dei numerosi impianti sciistici nati tra gli anni sessanta e settanta nelle valli piemontesi che oggi giacciono in condizioni di totale abbandono.

Una ricognizione svolta nell'ambito della tesi “Alpe Bianca in Arte – Riciclo di una stazione invernale in Val di Viù” (Laurea in Architettura per il Progetto Sostenibile, relatori Roberto Dini, Jean Marc Christian Tulliani, Politecnico di Torino, 2016) ha cercato di mappare queste strutture e di studiarne il ciclo di vita, proponendo anche un loro possibile riutilizzo.

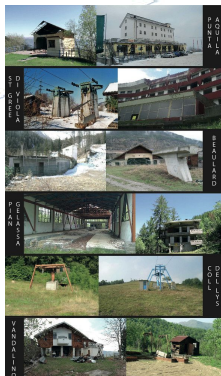
Si tratta in molti casi di strutture ricettive che furono sovrastimate rispetto ai flussi turistici reali: Viola Saint Grée e l'Alpe Bianca ne sono un chiaro esempio. Questi complessi hanno avuto una vita utile molto breve, alcuni sono falliti nel giro di pochi anni mentre altri sono riusciti a immaginare anche progetti di ampliamento rimasti solamente sulla carta. I motivi dell'abbandono sono noti e diversi: limite della quota neve sempre più elevato, domaine skiable non competitivo rispetto ad altre stazioni maggiori, difficoltà di accesso, mancato adeguamento alle normative tecniche, cattiva gestione dei proprietari.

La tesi ha preso in esame in particolare il complesso edilizio Alpe Bianca a Tornetti di Viù, considerato un “ecomostro” per la sua mole e la sua incompatibilità con l'ambiente naturale circostante. La storia del complesso inizia nel 1978 quando furono installati due impianti di risalita al servizio di una pista da sci di 10 km di sviluppo, con una modesta struttura ricettiva annessa. In seguito iniziarono i lavori per un nuovo progetto che prevedeva un complesso di 38 camere, 15 suite e 76 appartamenti. A causa della carenza di neve e della mancanza di un sistema di innevamento artificiale, oltre alla prematura morte del titolare, nel 1991 il complesso venne chiuso e tutti i lavori di costruzione interrotti. Quello che rimane è una struttura nuda in cemento armato di 8 piani fuori terra e una superficie di circa 1330 m².

Con il lavoro “Alpe Bianca in arte” si è messo a punto un progetto per la riqualificazione di questo luogo abbandonato proponendone la riconversione in una residenza per artisti dotata di spazi per la



architettura in quota



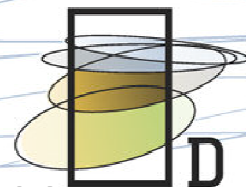
ricettività, laboratori e sale espositive.

Il progetto architettonico non prevede l'abbattimento totale del manufatto ma il mantenimento della parte della struttura ancora integra e il riciclo del materiale derivante dalle demolizioni necessarie. Secondo il progetto, i nuovi spazi dedicati alla residenza per artisti sono ricavati all'interno di cellule abitative modulari con struttura in legno indipendente dallo scheletro esistente. Queste sono inserite nella maglia strutturale dei pilastri in cemento armato, sono prefabbricate e componibili tra loro, così da poter ottenere ambienti di dimensioni differenti e in quantità variabile a seconda delle necessità. Inoltre, essendo realizzate a secco, sono totalmente reversibili e possono essere smontate e riutilizzate altrove.

Questa idea - pensata specificatamente per il complesso dell'Alpe Bianca sulla base di analisi approfondite dello stato di fatto - ha comunque suggerito che, anche in altri casi, è importante valutare con attenzione la strategia da adottare, che sia la demolizione parziale o totale, la ristrutturazione o la riattivazione per un utilizzo diversificato e innovativo.

Alessia Grillo e Matteo Grosso

Info: www.polito.it/iam



Il turismo della neve: un'occasione persa per i prodotti di montagna

di Marta Geri

In Italia oggi per i prodotti tradizionali della montagna agganciare i flussi turistici invernali sembra essere un'occasione persa. Salvo l'impegno di singoli chef che hanno fatto della tipicità e del km0 la loro filosofia.



Interreg
Alpine Space
AlpFoodway
EUROPEAN REGIONAL DEVELOPMENT FUND

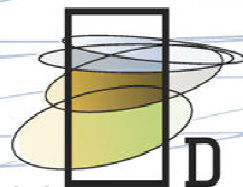


I prodotti della montagna devono fronteggiare molteplici sfide per diventare ambasciatori della cultura dei luoghi e poter contribuire alla creazione di modelli di sviluppo sostenibile per le terre alte. Una delle principali è la distribuzione.

Nel 2012, uno studio di Isara (2012, citato nella ricerca Labelling Mountain Food Products In Europe 2013) mostra che il 61.2% dei produttori vende i propri prodotti localmente, il 54.5% a livello regionale, il 64.9% nazionale, il 34.4% nell'Unione Europea e il 15.7% fuori di essa. Gli aspetti che limitano il loro potenziale di distribuzione sono la scarsità di prodotto e incostanza della produzione. Salvo i casi in cui la grande distribuzione attui politiche di sostegno al territorio in un'ottica di responsabilità sociale (come ad esempio ha fatto COOP Svizzera) e quelli in cui la creazione di strutture cooperative consente di organizzare meglio quantità e consegne, la GDO spesso preferisce il prodotto industriale o semi-industriale perché di più semplice gestione e di più facili margini.

Il turismo invernale potrebbe rappresentare un'opportunità importante per la distribuzione dei prodotti della montagna e questi a loro volta potrebbero offrire ai turisti un'esperienza che completa e arricchisce la giornata sulla neve. La ricerca effettuata da JFC per Skipass 2018 lo conferma: per le persone che non sciano – normalmente una o due per famiglia –, ma anche per una fetta di sciatori, le esperienze legate al cibo possono rappresentare un elemento di attrattiva e i prodotti tipici diventare piacevoli souvenir da condividere con amici e parenti al ritorno dalla vacanza; tra i trend del momento c'è poi quello dei tour “sci gourmet”, itinerari guidati durante i quali si raggiungono baite in alta quota dove uno chef prepara un pasto stellato in esclusiva per il gruppo.

L'idea degli itinerari gourmet sugli sci è stata di Norbert Niederkofer, chef tre stelle Michelin che ha fatto degli ingredienti locali la sua cifra stilistica. Non tutti gli itinerari valorizzano però il cibo di territorio: se alcune baite della Val Badia hanno scelto di far conoscere la cucina ladina tradizionale, altri hanno portato in alta quota tartufo e caviale. Altrove, si abbina lo sci alle degustazioni di vino,



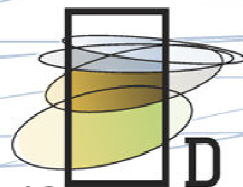
mentre in Valle d'Aosta si propongono cene con star della cucina in luoghi accessibili solo con le motoslitte.

In Piemonte a promuoversi ai turisti della neve sono prodotti di altre aree della regione. «Ogni sabato, il comprensorio della Via Lattea ospita presentazioni di cantine, consorzi, produttori, ristoratori o cuochi delle Langhe, del Roero e del Monferrato, territori con un'immagine enogastronomica consolidata a livello mondiale - spiega Maurizio Beria, Presidente dell'Unione di comuni della Via Lattea -. Parallelamente cerchiamo di far conoscere una cucina di territorio valorizzando i prodotti locali ma è un'impresa piuttosto ardua». Secondo Maurizio Beria, due ragioni di questa difficoltà sono la scarsa lungimiranza dei produttori e la reticenza a lavorare insieme per cogliere le opportunità che il mercato offre ai prodotti di tipicità di qualità, soprattutto in vista della riduzione dei contributi europei. I singoli eroi dell'agricoltura di montagna non possono da soli fornire la quantità di prodotto necessaria a un'industria dai grandi numeri come quella dello sci alpino, inoltre solo strutture collettive possono gestire determinate attività, come ad esempio organizzare una fienagione che consenta di nutrire con fieno locale le mucche che rimangono in montagna anche d'inverno.

Insomma, in Italia quella di agganciare i flussi turistici invernali sembra essere per i prodotti tradizionali della montagna un'occasione persa, affidata all'impegno di singoli chef che hanno fatto della tipicità e del km0 la loro filosofia. Il loro impatto non può che essere limitato. Da decenni ormai il mantra dello sviluppo locale è "fare sistema". Una progettualità forte e la volontà di collaborare per il bene di tutti sono ciò che serve al cibo alpino per cominciare a pensarsi come motore dello sviluppo delle aree montane periferiche.

Marta Geri

www.alpfoodway.eu



i luoghi della cultura

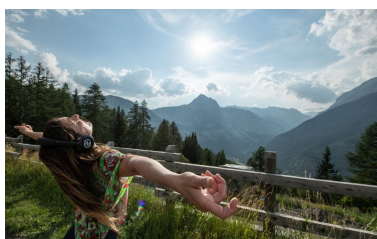
a cura del Progetto Alcotra Corpo Links Cluster



Da stazioni sciistiche a stazioni culturali

di Chiara Mazzucchi

Oggi alcune stazioni sciistiche possono essere aiutate dall'incontro tra arte, cultura e sport, in modo da arricchire e destagionalizzarla la loro offerta turistica. Trasformandosi da stazioni ski total a stazioni culturali valorizzando storia, cultura e territorio.



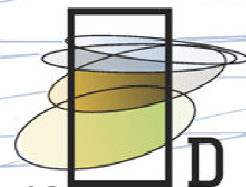
**CORPO
LINKS
CLUSTER**

Negli ultimi anni le società di gestione degli impianti di risalita stanno vivendo una crisi strutturale correlata agli effetti del mutamento climatico sui regimi nevosi cui si accompagna l'aumento dei costi di gestione degli impianti, con una conseguente perdita di competitività e di appeal delle stazioni sciistiche. Ma tale crisi è accentuata anche dal cambiamento antropologico nei "comportamenti di vacanza". Se infatti una volta nella stagione invernale il turista era in cerca di uno svago semplice e lineare che si concretizzava nella più classica forma della "settimana bianca", oggi si parla invece di tanti tipi di "turismi", basati sulla differenziazione dei gusti e degli stili di vita, dove l'individuo è sempre più alla ricerca di un'esperienza unica e non massificata.

La crisi del modello del turismo di massa fondato principalmente sulla pratica dello sci ha portato all'esigenza di ripensare l'intero sistema delle stazioni per non far morire imprese e territori che vivevano solo di "oro bianco". Alcune realtà hanno chiuso i battenti, altre stanno cercando di riorientare la loro offerta turistica verso altri prodotti meno soggetti al fenomeno del cambiamento climatico e più in linea con le nuove tendenze in voga tra i turisti. A contribuire a questo processo di rinascita dei luoghi sono arrivati negli ultimi anni gli operatori culturali, che hanno saputo proporre una partnership vincente, unendo sport e cultura, come nel caso del progetto Corpo Links Cluster.

Il Teatro Stabile di Torino e L'Espace Malraux Scène Nationale de Chambéry et de la Savoie, con l'aiuto degli operatori di territorio di Dislivelli e i ricercatori dell'Università Savoie Mont Blanc, stanno infatti cercando di unire questi due ambiti, della cultura e dello sci, per aumentare l'attrattività del territorio interessati. Portando proposte culturali inedite in montagna (guarda gli eventi realizzati <http://www.corpolinkscluster.eu/eventi-clc/>) in grado di creare un "ambiente" favorevole alla collaborazione tra artisti, studiosi e sportivi coinvolgendo il tessuto imprenditoriale locale.

Un incontro città-montagna in cui le proposte artistiche dei grandi teatri di Torino e Chambéry vengono messe in scena in luoghi tradizionalmente lontani dalla diffusione della cultura come rifugi, piste



i luoghi della cultura



Guarda il video su “Orografia”
su:

<https://bit.ly/2XvwnJY>

Info del progetto di Marco Chenevier su:

<https://bit.ly/2Tb2q3e>

da sci, borgate con davanti paesaggi mozzafiato.

Un esempio è stato l'ottimo successo del programma Vertigine di Torinodanza dell'estate scorsa, che ha portato in quota coreografi, danzatori, artisti, sportivi e tanti turisti: la compagnia mk di Michele Di Stefano, in stretta collaborazione con il musicista Lorenzo Bianchi Hoesch, ha costruito a Bardonecchia il progetto “Veduta”, un dispositivo immersivo e olofonico immerso nel panorama alpino dell'alta Valle di Susa, una “camera con vista” che è stata presente ad agosto alla Baita Chesal di Bardonecchia, stazione tipicamente sciistica trasformata per l'occasione in stazione culturale, capace di portare gli spettatori in quota in seggiovia per vivere la montagna sotto un nuovo punto di vista.

Quest'estate 2019 sarà la volta del coreografo Marco Chenevier, cresciuto tra le montagne della Valle d'Aosta e con un passato da sciatore di discesa, che porterà turisti e visitatori sulle piste di sci di Sestriere proponendo agli interessati “Estasi”, una performance che unisce danza e sci, dove lo scivolamento, la piega, l'estasi del salto, del volo, la velocità, la leggerezza e il vento saranno i punti cardine del progetto.

Oggi le stazioni per lo sci invernale hanno bisogno di essere aidate dall'incontro tra arte, cultura e sport, in modo da poter arricchire e destagionalizzarla l'offerta turistica. E quest'incontro sarà sicuramente uno degli strumenti con cui le stazioni sciistiche si potranno trasformare in stazioni culturali, in grado di creare un'offerta più legata a fattori naturali, ambientali, paesaggistici, valorizzando la storia culturale del territorio, senza dover puntare tutto e solo sullo sci da discesa.

Chiara Mazzucchi

www.corpolinkscluster.eu

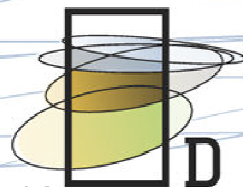


Interreg
ALCOTRA

Fonds européen de développement régional
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPÉENNE
UNIONE EUROPEA



da vedere



Itaca nel Sole: in cerca di Gian Piero Motti

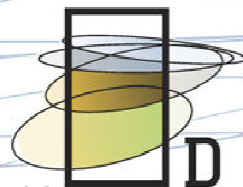
di Ornella Lo Surdo

Un documentario realizzato da Tiziano Gaia e Fabio Mancari che prova a seguire la vita di Gian Piero Motti, personaggio emblematico della scena alpinistica piemontese, e non solo, negli anni settanta del Novecento.



E' un documentario realizzato da Tiziano Gaia e Fabio Mancari e distribuito dalla casa di produzione fondata da quest'ultimo, la Stuf-film. Un'opera che prova a seguire la vita di Gian Piero Motti, personaggio emblematico della scena alpinistica piemontese, e non solo, negli anni settanta del Novecento. Nato a Torino nel 1946 in una famiglia della media borghesia, Motti muove i suoi passi sulle Alpi piemontesi tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, cercando non solo di aprire nuove vie di arrampicata su roccia, ma elaborando un articolato pensiero sul significato dell'andare in montagna.

Il video parte dai racconti dei suoi amici, tutti noti alpinisti e profondi conoscitori dell'ambiente alpino, come Andrea Gobetti, Alessandro Gogna, Ugo Manera, Guido Morello, Alberto Re, Piero Pessa ed Enrico Camanni. Tutte figure che con Motti hanno scalato e condiviso un forte scambio umano e intellettuale. I racconti percorrono le tappe fondamentali della vita dell'alpinista, dagli anni fertili tra il 1968 e il 1975, in cui si concentra sulle scalate nelle Valli di Lanzo e in Valle dell'Orco (dove aprirà la mitica via dei Tempi Moderni sulla parete del Caporal) agli scritti tra il 1972 e il 1974, quando sulla Rivista mensile del Cai uscì l'articolo intitolato "I Falliti", che ebbe la forza di un terremoto nell'ambiente italiano degli appassionati di montagna: nello scritto Motti rivela un malessere interiore legato ad un modo di fare montagna in cui non si riconosce più, che sente stretto e limitante, non solo per lui, ma per un'intera generazione di ragazzi che si stanno affacciando al mondo dell'alpinismo; Motti disconosce il mito della conquista della Vetta, del superamento continuo dei propri limiti psico-fisici, per dare spazio alla libertà di andare in montagna quando e come si vuole, con un senso di leggerezza e divertimento. Insomma, una vera e propria rivoluzione rispetto alla scuola del Cai di Torino, in cui la tradizione imponeva le "vecchie" regole. Rivoluzione che giunge alla maturazione con l'uscita nel 1974, sulla Rivista della Montagna, dell'articolo "Il Nuovo Mattino", una vera e propria "carta fondativa" di un movimento portatore di nuove energie e idee per la montagna, di



da vedere

cui Motti diventa il portavoce indiscusso. Ma nei successivi scritti si scorge anche una crisi profonda dell'autore, un senso di insoddisfazione e smarrimento, di irrequietezza, su una strada ricca di potenzialità e al tempo stesso priva di mete precise.

A partire dal 1975 Motti si allontanerà progressivamente dall'arrampicata, dopo l'ultima via aperta con Guido Morello sul Caporal: Itaca nel Sole. Seguirà un'inarrestabile isolamento intellettuale che lo porterà, nel 1983, a scrivere il suo ultimo grande articolo: "Alla ricerca delle Antiche Sere". Nello stesso anno si leverà la vita a soli trentasei anni.

Ornella Lo Surdo

Info: <https://itacanelsole.it/>